

Il tempio etrusco

Dispensa 8. Lezioni di gennaio 2012

Miscellanea a cura di Sandro Caranzano, riservati ai fruitori del corso di archeologia presso l'Università Popolare di Torino 2011-2012

8.1 – La struttura del tempio etrusco-italico

La fonte principale per la conoscenza del tempio etrusco (o tuscanico) è rappresentata dal trattato di architettura scritto in età augustea da Vitruvio Pollione; nel libro, composto di sette capitoli, l'architetto tenta di offrire una *summa* teorica delle tecniche e delle tipologie costruttive del mondo antico con il chiaro intento di valorizzare la figura dell'architetto di fronte agli occhi del Principe; l'aspetto eminentemente astratto e letterario dell'opera conferisce al trattato alcuni caratteri anacronistici ed eminentemente compilativi che dovranno essere tenuti in considerazione.

Scrive Vitruvio: "l'area destinata al tempio sia divisa per la lunghezza in sei parti, e in cinque parti per la larghezza. Si divida poi per metà la lunghezza e la parte più interna sia destinata alle celle; la metà anteriore la si lasci per il dispositivo delle colonne. Si divida quindi la larghezza in dieci parti delle quali – tre a destra e tre a sinistra – si lascino per le celle minori [...], le altre quattro si attribuiscono al tempio centrale. Lo spazio del pronao davanti alle celle lo si assegni al colonnato, in modo che le colonne angolari siano dirimpetto alle ante sulla linea delle pareti estreme, le due mediane in corrispondenza delle pareti che sono tra le ante e il tempio centrale, le altre due intermedie tra le ante delle precedenti. Queste colonne abbiano diametro inferiore pari a un settimo dell'altezza, e l'altezza d'un terzo della larghezza del tempio; la rastremazione in alto sia di un quarto del diametro inferiore."

Vitruvio descrive qui una tipologia templare ormai del tutto assente nella Roma dei suoi tempi, ma certamente applicabile al tempio di Giove Capitolino, costruito nel VI sec a.C. sul Campidoglio e le cui fondazioni sono ancora oggi riconoscibili all'interno del Museo dei Conservatori.

Il tempio di Vitruvio corrisponde, nello specifico, alla tipologia templare etrusca importata a Roma nel periodo compreso tra il regno dei Tarquini e l'inizio della Repubblica; non è un caso che le fonti antiche ricordino l'interessamento da parte del ceroplasta etrusco Vulca per la realizzazione delle statue acroteriali in terracotta.

Sulla base di molteplici ritrovamenti archeologici effettuati nell'ultimo secolo è ora possibile riassumere brevemente i caratteri estetici e funzionali del tempio etrusco, nei modi codificati nel periodo compreso tra l'età Orientalizzante quella Arcaica.

Il tempio etrusco – al pari di quello romano di età posteriore – è costruito su un grande podio in muratura che lo eleva sulla pianura circostante; la ragione di questa scelta – del tutto assente nel mondo greco laddove il tempio s'imposta sulla crepidine o su un basso stilobate – è ancora parzialmente da chiarire, ma sembra aver assolto a diverse funzioni sia di carattere pratico, sia di carattere religioso: da un lato esso aveva la funzione di garantire la staticità dell'elevato (realizzato nel mondo italico facendo uso prevalentemente di legno e materiale effimero con un modestissimo impiego della pietra da taglio), dall'altro di garantire l'isolamento dell'aula di culto dalle acque meteoriche e dei frequenti fenomeni alluvionali; non è



Fig. 70 – Ricostruzione didattica di tempio tuscanico su alto podio; i colori sono compatibili con quanto verificato in archeologia.

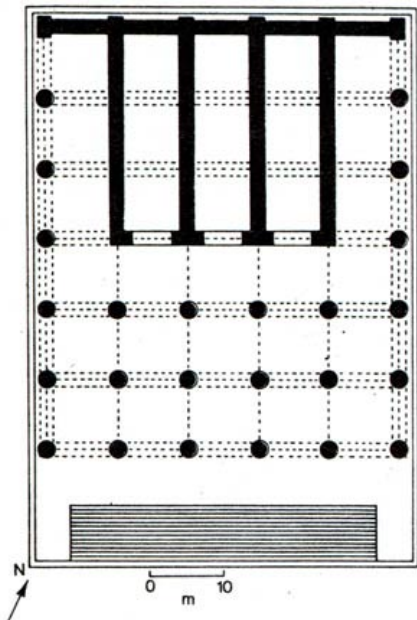


Fig. 71– Partizioni planimetriche del tempio tuscanico o etrusco-italico secondo lo schema proposto dall'architetto romano Vitruvio nel trattato *de Architectura* pubblicato nell'età di Augusto.

poi da escludere che tale podio sia stato immaginato anche per contribuire all'elevazione altimetrica del timpano della facciata, limitata dal fatto che le colonne erano realizzate con tronchi lignei. Un secondo elemento fondamentale è costituito dalla frontalità dell'edificio il quale era costruito per una visione esclusivamente anteriore; tale scelta è rafforzata dall'assenza del colonnato sul lato posteriore (che rende il tempio tuscanico *sine postico*) e dalla triplice fila di colonne sulla facciata, che arretrano la cella creando un particolare effetto di luce.

Elemento qualificante del tempio etrusco era poi il frontone, realizzato con grandi travi lignee inchiodate tra loro, con un grande timpano in facciata privo di statue al suo interno, almeno fino all'età tardo-classica ed ellenistica. L'elemento più evidente era pertanto costituito dalle lastre di rivestimento in terracotta, realizzate prevalentemente a stecca e talora a stampo, sovradipinte con colori molto vivaci che andavano dal giallo-rosso ocra, all'azzurro, al nero e al bianco. Tali lastre assolvevano la funzione di qualificare cromaticamente il fastigio del tetto proiettandolo contro il cielo con particolari effetti di riverbero luminoso, garantendo al contempo l'isolamento delle travi e la loro protezione degli agenti atmosferici. Proprio le lastre in terracotta del tetto rappresentano la categoria archeologica più rappresentata nelle aree templari scoperte sino ad oggi, mentre ad eccezione del podio, molto raramente è stato possibile portare alla luce resti delle murature realizzate in argilla pressata, travi, incanniccio e altro materiale effimero. Nel tempio etrusco è possibile dunque distinguere le lastre di sima orizzontali ed oblique, quelle di *antepagmenta*, le antefisse in terracotta (disposte

prevalentemente al termine dei coppi laterali per mascherarne la rotondità), le formelle in terracotta poste in corrispondenza della testata delle travi del tetto sulla facciata, le statue e le decorazioni (animalistiche o fitomorfe) situate sul colmo del tetto, in corrispondenza del *fastigium*. La figura nr. 80 fornisce un quadro riassuntivo di questo imponente e complesso impianto coroplastico.

Da questa descrizione iniziale risulterà dunque evidente come la relazione tra il tempio etrusco e quello greco sia più apparente che reale; mentre il tempio greco, concepito come una "casa del dio", immaginata come "solido immerso nello spazio", fu soggetto a una pietrificazione monumentale, il tempio etrusco può essere considerato di gran lunga più fedele allo schema della "capanna in legno", la cui qualificazione era affidata prevalentemente all'orditura del tetto. I tetti etruschi erano più inclinati di quelli greci per ovvie ragioni meteorologiche e assai più sporgenti di questi sulla facciata e sulla fronte posteriore così da proteggere i muri dall'erosione dell'acqua piovana. Il tempio etrusco può essere insomma inteso come il prodotto di una civiltà che, pur possedendo fondamenti comuni con quella greca, era anche profondamente diversa da questa per origini, contatti con altri popoli, religione, cultura, costumi e ideali, e che quindi legittimamente si esprime in sede architettonica in modo autonomo e originale.

8.2 –I templi A e B di Pyrgi

Pyrgi fu il porto commerciale e militare di Cere, collegato in età arcaica con la città da un'imponente strada della lunghezza di 13 km. Qui, attorno al 510 a.C., venne avviato un ambizioso programma edilizio confluito nella creazione di un grande santuario emporico aperto alla presenza dei commercianti cartaginesi. La cornice storica in cui si colloca la realizzazione del santuario è quella del conflitto con i Focei insediatisi in Corsica e l'alleanza con Cartagine in occasione della famosa battaglia del Mare Sardo (540 a.C.); ricordiamo come, in tale occasione, l'uccisione dei prigionieri nemici presso il foro di Cere era stata condannata dall'oracolo di Delfi che aveva ordinato l'istituzione di ludi espiatori.

Fig. 72/73– Scavi archeologici del tempio presso il porto di Cere, Pyrgi / Lastre in terracotta policroma sulla testata di colmo del frontone occidentale rappresentanti un episodio della Saga dei sette a Tebe.



Fig. 74 – Ricostruzione 3D nel santuario Talamone presso Orbetello scoperto nel 1889 e dedicato a Tinia/Giove.



Il cosiddetto tempio B portato alla luce dagli archeologi è quanto resta del nucleo centrale di un'area sacra il cui *themenos* doveva racchiudere una superficie di circa 6000 metri quadri. In occasione degli scavi, condotti nel 1957, è stato possibile portare alla luce tre importantissime laminette in oro in cui si trova incisa un'invocazione bilingue (in lingua etrusca e in lingua cartaginese) a cura del tiranno di Cere, *Thefarie Velianas* in onore di Uni (Giunone)/Astarte (la Ishtar cartaginese). Tali iscrizioni (che hanno svolto un ruolo particolarmente importante in funzione della decifrazione della lingua etrusca) dimostrano la particolare congerie culturale respirata a Cere in quegli anni, ben testimoniata anche dalla planimetria del tempio (un periptero, *sine postico* con cella

unica), per certi versi estranea alla tradizione etrusca. Durante gli scavi fu possibile recuperare diversi frammenti della decorazione fittile proveniente dai pannelli fissati alle testate delle travi e, nelle immediate vicinanze, i resti di un recinto culturale e di un pozzo sacro.

Il secondo tempio, denominato A, fu costruito sessant'anni più tardi, attorno al 460 a.C., quando Cere aveva già subito la clamorosa sconfitta navale presso Cuma (474 a.C.) per opera di Siracusa. La costruzione di un imponente tempio rispettante nella forma e nelle decorazioni la tradizione etrusca sembrerebbe manifestare la volontà delle grandi famiglie ceretane di riaffermare il proprio dominio sul Mar Tirreno.

Il tempio presentava tre celle e un ampio pronào; attualmente ne sono conservate solo le fondazioni in tufo, mentre l'alzato è completamente perduto. Il locale *antiquarium* conserva diversi frammenti della decorazione fittile del tetto tra cui antefisse e lastre ad alto rilievo caratterizzate da una vivace policromia. Le simae sono decorate con una serie di baccellature sotto cui è posta una doppia treccia continua; gli architravi delle due fronti erano ricoperti da lastre baccellate, una con motivi ad onde, palmette e fiori di loto, l'altra con palmette capovolte, fiori di loto e palmette più complesse. Di grande interesse il pannello che decorava la testata della trave maestra del tetto all'interno del frontone in cui fu riprodotta una scena della Saga dei Sette a Tebe, una tragedia piuttosto cara alle aristocrazie etrusche del tempo e che ritroviamo fra le decorazioni del santuario di Telamone, non lontano da Orbetello.

8.3. Il santuario di Talamone: il santuario di Talamone fu scoperto nel 1889 in occasione della costruzione di un fortilizio sulla collina di Talmonaccio, un piccolo promontorio situato non lontano da Orbetello. Durante gli scavi fu così possibile riconoscere il perimetro di uno dei più importanti templi dell'Etruria ellenistica, probabilmente dedicato a Tinia/Giove; le esigenze di Stato impedirono il proseguimento degli scavi fino al 1962, quando fu pianificata una campagna ufficiale terminata sette anni



Fig. 75/76 – Frontone policromo in terracotta dal santuario di Telamone, oggi conservato presso il monastero delle carmelitane di Orbetello. Il basso, dettaglio dell'indovino Anfiarao trascinato agli inferi da una Vanth.



al contempo moglie e madre dell'infelice Edipo); in alto, posizionato per sfruttare il grande spazio lasciato libero dal terminale del frontone, è possibile osservare il gigante Capaneo nell'atto di scalare le mura di Tebe: in questo scorcio egli è presentato nel momento in cui viene colpito dal fulmine di Zeus, adirato per la sua tracotanza o *hybris*, nel momento stesso in cui si vanta della sua forza a cui neanche gli dei sarebbero capaci di porre rimedio. Sul lato sinistro è possibile osservare Adrasto nell'atto di fuggire con una biga dalla sfortunata spedizione militare alla presenza di un demone (forse una Lasa) che tenta inutilmente di abbracciarlo e portarlo con sé agli Inferi (egli sarà infatti protagonista del ciclo degli Epigoni). Sul lato destro del frontone si osserva invece l'indovino Anfiarao su una biga trainata dai cavalli nell'atto di sprofondare agli Inferi, trascinato verso il basso da una Vanth alata. La ragione della scelta di tale soggetto per il frontone di un grande edificio religioso sembra collegarsi alla particolare sensibilità religiosa degli Etruschi nel periodo ellenistico, in cui il tema del fato si fece quanto mai presente e ossessivo, come dimostrato dai bassorilievi scolpiti sulle urnette funerarie di Chiusi, Perugia Volterra, oggetto di trattazione nei prossimi capitoli.

8.4 – Tempio del Belvedere di Orvieto: i resti dell'area sacra del Belvedere di Orvieto furono individuati nel 1828 nella parte nord est dell'Acropoli, tra il famoso pozzo di San Patrizio e la terrazza del Belvedere. Il complesso è costituito da un tempio sul podio appoggiato a un rilievo tufaceo opportunamente sagomato dagli architetti etruschi. Le pareti erano realizzate in blocchi di tufo a secco bloccati saldamente in un solco di fondazione scavato nella roccia per garantire stabilità

più tardi. Fu così possibile ricostruire la planimetria di un tempio di 20 x 12 m, pseudoperiptero, su podio, con facciata con due colonne *in antis*. Dai ritrovamenti effettuati fu possibile stabilire che una prima costruzione era stata realizzata tra il 350 e 300 a.C., con successive ristrutturazioni terminate attorno all'inizio del I sec a.C., quando l'edificio fu raso al suolo da un incendio, probabilmente propagatosi in occasione dei tumulti seguiti allo sbarco di Mario ad Orbetello e ai conseguenti scontri tra Mariani e Sillanani. L'elemento più significativo dell'intero complesso è costituito dal grande frontone in terracotta realizzato attorno al 150 a.C., oggi conservato per oltre il settanta per cento del totale presso il convento delle Carmelitane di Orbetello, in cui fu portato per evitare danneggiamenti in occasione della famosa alluvione di Firenze del 1966. Argomento del rilievo è il mito greco dei Sette a Tebe: secondo

la saga Adrasto, re di Argo, ospitò presso il suo palazzo Polinice di Tebe, detronizzato dal fratello Etèocle che non aveva rispettato il patto di condividere con lui il governo della città ereditata dal padre Edipo. Secondo la tradizione, avendo Adrasto trovato Polinice e Tideo intenti a duello nel suo palazzo e ricordando il responso di un oracolo che gli aveva predetto che le figlie sarebbero andate in sposa "al leone e al cinghiale che avrebbero combattuto nella sua casa", acconsentì allo sposalizio delle figlie Argea e Deipile con Tideo e Polinice legando così il suo destino a quello dei due eroi stranieri. Nonostante le avvertenze del veggente Anfiarao, Adrasto decise dunque di partecipare alla spedizione contro Tebe che avrebbe permesso a Polinice di riconquistare il trono perduto. Nella parte centrale del frontone si vede la scena conclusiva della tragedia di Euripide con, al centro, Edipo con le braccia alzate nell'atto di invocare la clemenza degli dei alla presenza dei due figli morenti situati ai lati, uno dei quali sostenuto da un guerriero, l'altro dalla infelice madre Giocasta (com'è noto,

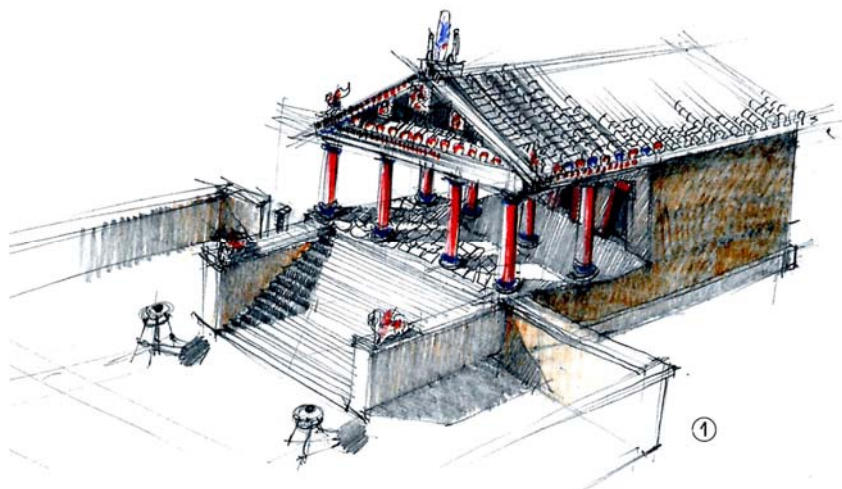


Fig. 77– Ricostruzione del tempio del Belvedere ad Orvieto.

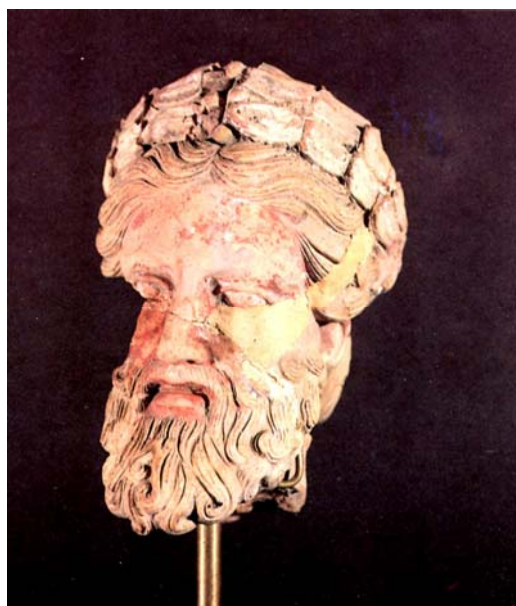


Fig. 77 – Testa in terracotta dalle testate dei travi del frontone conservate nel Museo Faina.

statica l'edificio. Planimetricamente il tempio presentava tre celle (di cui quella centrale maggiore leggermente più larga) circondate da colonne su tre lati, con due file di colonne sul lato frontale; il tempio rientra dunque nella tradizione planimetrica del tempio tuscanico e si presentava tetrastilo, con profondo pronao, pseudoperiptero e *sine postico*.

Il podio, oggi ricostruito e restaurato, colpisce ancora oggi per l'ampia scalinata anteriore appoggiata su terra battuta. L'elevato del tempio era realizzato in mattoni crudi stuccati, dipinti in rosso e bianco. Nella zona antistante il tempio fu individuato il

recinto sacro (*themenos*) delimitato da muri che si raccordavano alla fronte del podio del tempio; all'interno di questa zona sono state rinvenute alcune stipi votive ma nessuna traccia dell'altare. Elemento qualificante dei resti archeologici del Belvedere sono le terracotte architettoniche scoperte all'interno di una cavità artificiale praticata nella roccia sul lato posteriore del tempio, probabilmente una *favissa* o deposito votivo. Esse sono costituite prevalentemente da terracotte cadute dal frontone posteriore in occasione di un grande incendio. Gli oggetti sono di particolare interesse perché databili agli inizi del V sec a.C.; tra di essi è possibile riconoscere lastre di rivestimento delle travi del tetto decorate con cavalli, alcune tegole di gronda dipinte con palmette e doppie spirali a S nonché acroteri a forma di testa di Sileno.

Nel Museo Faina di Orvieto sono conservate alcune lastre in terracotta che erano applicate sulle testate delle travi sporgenti all'interno dei due frontoni: i rilievi interpretano stilisticamente i filoni dell'arte greca contemporanea e possiamo riconoscervi un uomo barbato con clamide, un giovane, due guerrieri, delle teste di divinità tra cui quella di Mercurio, una figura panneggiata femminile, una Hera, una Minerva, una testa di Gorgone, palmette e ali di sfingi. Il complesso coroplastico, pur se di grande interesse artistico, non permette di proporre

proposte convincenti sul soggetto del ciclo mitologico rappresentato.

8.5 – Tempio del Portonaccio a Vulci: il tempio del Portonaccio sorse nella più meridionale delle città etrusche, su un pianoro tufaceo appena fuori città, in prossimità del fosso della Mola. L'edificio era situato in una posizione strategica, lungo la strada che provenendo dal litorale tirrenico giungeva a Veio. Il nucleo più antico (e anche il meno monumentale) è posto all'estremità orientale del ripiano dove, in prossimità di strutture murarie più antiche, tra il 540 e il 530 a.C. la superficie naturale accidentata venne regolarizzata tramite un podio in muratura a secco su cui fu costruito un tempietto rettangolare composto da un'aula singola, un altare quadrato e una fossa rituale (*bothros*); l'accesso era garantito da una gradinata proveniente dalla strada, affiancato da portici.

Durante gli scavi è stato possibile chiarire qualche aspetto del culto grazie alla scoperta di pregiati *ex voto* in avorio e bronzo, nonché di ceramiche – tra cui buccieri – , e di iscrizioni e dediche firmate delle più importanti famiglie della zona (tra cui i Tolumni e i Vibenna) che dimostrano come la fama del santuario attirasse visitatori anche delle città del calibro di Vulci, Castro e Orvieto.

Il culto principale praticato nel santuario (a fianco di quello di Rath/Apollo; Aritimi/Diana; Turan/Venere) era quello di Minerva, considerata protettrice dei

Fig. 78– L'Apollo di Veio conservato nel Museo Archeologico di Villa Giulia a Roma.



giovani al loro ingresso nella comunità e venerata anche per le sue capacità oracolari.

Attorno al 510 a.C. – in un periodo dunque caratterizzato da una grande vivacità costruttiva ben testimoniata anche a Talamone e Pyrgi – il santuario fu affiancato da un grande tempio a tre celle di tipo tuscanico, ornato da un eccezionale apparato decorativo in terracotta policroma di cui si conservano importanti frammenti. Il tempio era affiancato da una piscina scoperta alimentata da un apposito cunicolo e da un bosco sacro racchiuso l'interno di un recinto.

Il nuovo edificio fu dedicato il culto di Apollo/Rath, una divinità anch'essa caratterizzata da doti oracolari alla quale si collegavano i riti di purificazione, possibili grazie alla grande riserva d'acqua. Il complesso, come si è detto, era anche sacro al culto di Ercole (divinità cara ai tiranni di Veio) e a Giove/Tinia, importante divinità del pantheon etrusco.

La decorazione frontone del tempio doveva essere in origine assai più ricca e ciò che è stato ritrovato ne costituisce purtroppo solo una piccola parte. Nel 1916, a ridosso della via romana tangente il recinto sacro, fu possibile recuperare alcune statue poste un tempo sul culmine del tetto. Tra i pezzi più importanti si deve annoverare la figura di Apollo nell'atto d'incedere in direzione di Ercole per contendergli la cerva cerinide, l'animale dalle corna d'oro e dagli zoccoli di rame sacro a Diana richiesto come pegno dal re di Micene, Euristeo. Le fonti antiche (Plinio il Vecchio che seguiva Varrone) attribuiscono questa scultura a Vulca, lo stesso scultore chiamato Roma per realizzare le statue del grande tempio di Giove Capitolino. La scoperta di un'altra statua in terracotta rappresentante una figura femminile con un

bambino in braccio ha indotto alcuni archeologi a ipotizzare che la scena del frontone rappresenti piuttosto Latona con Apollo bambino in lotta con il serpente Pitone. Un grande torso di Zeus fulminante potrebbe poi avere originariamente fatto parte di un acroterio situato all'estremità orientale del tetto.

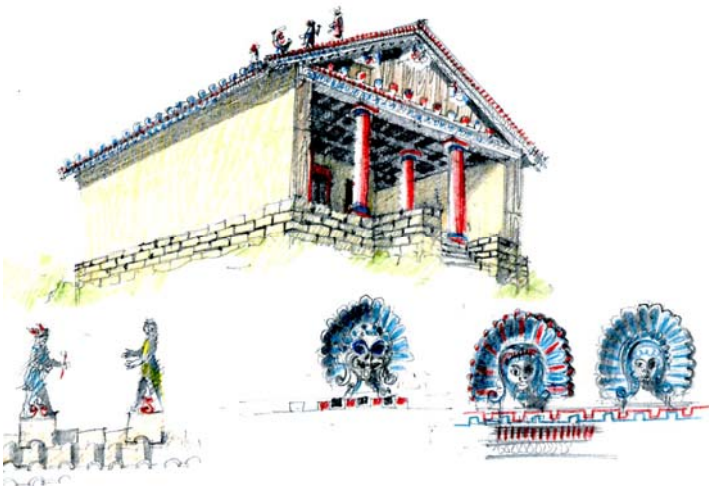


Fig. 79 – Ricostruzione della fronte del tempio del Portonaccio di Veio.

8.6 – Il Marte da Todi: Il rinvenimento del cosiddetto Marte di Todi avvenne nel 1835 sulle pendici di Monte Santo, un'altura a nord-ovest della città oggi occupata da un complesso conventuale. La statua bronzea alta quasi un metro e mezzo era sepolta in una fossa delimitata da lastre di travertino.

La statua (databile al V sec a.C.) raffigura un guerriero indossante una corazza e un tempo dotata di elmo (andato perduto) nell'atto di effettuare una libagione agli dei mentre impugna con la mano sinistra una lancia e con la destra una patera rituale.

Sulla corazza è incisa una dedica in lingua umbra che recita: *ahal trutitis dunum dede* (*Ahal Trutitis* diede in dono). Ciò dimostra che si tratta di un *ex voto* al dio Marte, veneratissimo dagli Umbri e il cui tempio poteva trovarsi sul colle.

L'opera non sembra stata realizzata in ambiente umbro quando piuttosto da una bottega etrusca attiva a Orvieto, città non molto lontana e con cui Todi intratteneva stretti rapporti commerciali e culturali.

La statua fu scoperta l'interno di una camera sepolcrale dove era stata deposta nel corso di una cerimonia espiatoria seguita dalla caduta di un fulmine; secondo le tradizioni etrusche e latine i luoghi colpiti da una saetta erano sacri ed inviolabili e una complessa cerimonia prevedeva il seppellimento di tutte le tracce lasciate dall'evento prodigioso in un'area recintata che veniva consacrata al dio che si riteneva e avesse inviato il segno portentoso (*fulgor conditum*).

Statue di questo tipo dovevano essere esposte anche all'interno degli edifici templari e il caso del marte da Todi rappresenta un documento di importanza capitale per la conoscenza del mondo etrusco. Benché influenzato dalla statuaria dall'arte greca, il



Marte presenta caratteri di disorganicità che l'hanno fatto bollare (sin dall'epoca della scoperta) come una brutta espressione di arte greca; se in effetti il chiasmo delle braccia e delle gambe rimanda a ponderazioni di tipo policleteo e il volto presenta tratti chiaramente ispirati alla classicità, l'effetto generale che chiunque ne può trarre è di scarsa coerenza. Dobbiamo tuttavia ricordarci che non siamo di fronte ad un prodotto di artigianato greco ma a un oggetto culturale che risponde alla sensibilità e alla cultura di una popolazione nettamente distinta; il Marte da Todi viene quindi piuttosto a costituire un interessante documento della cultura figurativa dell'Italia antica.

Sandro Caranzano

Fig. 80 – Il Marte il Todi, statua in bronzo di produzione etrusca rappresentante un uomo armato con corazza nell'atto di liberare presso un altare - Fig. 81. Schema del tempio tuscanico o etrusco/italico.

